

LO SVILUPPO DELLA
GENITORIALITA'

Dott.ssa Sonia Cavedoni

Psicologa Clinica

2008

L'Amministrazione Comunale di San Prospero si è impegnata in questi ultimi tre anni a sviluppare e promuovere il sostegno della fascia 0/3 attraverso alcune iniziative ed investimenti sia economici che culturali:

- ampliamento strutturale dell'Asilo Nido;
- aumento numerico nelle sezioni medi e grandi;
- conferenze tenute da Psicologa esperta per sensibilizzare e creare un terreno comune di obiettivi psicologici e pedagogici;
- lavoro continuo con la Coordinatrice Pedagogica;
- acquisto di giochi e strutture per l'interno per rendere più accogliente e funzionale lo spazio per bambini ed adulti;
- acquisto di libri da utilizzare all'interno dell'Asilo Nido per attività didattiche con bambini;
- acquisto di libri per la nuova Biblioteca per genitori ed educatori, per poter approfondire le tematiche inerenti l'evoluzione del bambino e della relazione con gli adulti di riferimento.

La realizzazione di questo opuscolo si inserisce a pieno nel lavoro congiunto fra Amministrazione e Servizi territoriali per cercare di rispondere al meglio alle esigenze della cittadinanza.

Il Sindaco
del Comune di San Prospero
Mario Ferrari

Verso la crescita...

"si sente dire: è faticoso frequentare i bambini. Avete ragione. Poi ancora: perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli. Ora avete torto. Non è questo che stanca. È il fatto di essere obbligati ad innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi...per non ferirli."

Quante separazioni devono affrontare i genitori e i figli.

La nascita segna il punto di partenza: con il taglio del cordone ombelicale avviene la prima separazione, cioè il passaggio da una simbiosi fisica ad una relazione orientata maggiormente allo scambio interpersonale e all'autonomia.

Nel percorso evolutivo del bambino (e dei genitori) è necessario considerare la simbiosi come il punto di partenza della relazione, non il punto di arrivo.

L'inserimento al nido risulta essere sia per il bambino che per i genitori un passaggio fondamentale: elaborare il parziale distacco dalle figure familiari e stabilire una nuova relazione significativa con un'educatrice richiede tempo, attenzione, sintonia fra genitori ed educatrici.

Il bambino ha bisogno di tempo per capire che il distacco dai genitori è temporaneo, ma è importante che queste informazioni passino soprattutto a livello non verbale.

L'inserimento va preparato con calma e attenzione, perché progressivamente il bambino accetterà il rapporto con l'educatrice quale mediatrice delle sue esperienze. Anche per l'educatrice il momento di inserimento è un'occasione per conoscere e vedere insieme i genitori e i bambini, per cogliere le modalità di interazione e i rituali di incontro e separazione. Il bambino diventa referente principale dell'asilo nido, come individuo, soggetto, percepito come attivo fin dai primi mesi di vita, capace di interagire con l'ambiente e le figure di riferimento. Il bambino piccolo che entra al nido ha una percezione di sé parziale, a fatica si distingue dall'esterno, sperimenta per la prima volta la separazione dalla famiglia e l'inserimento in uno spazio multiplo, abitato da molti oggetti e personaggi.

Il passaggio dal nido alla scuola dell'Infanzia porta il bambino e le educatrici di fronte ad una situazione ambivalente: il bambino di tre anni grande al nido diventa il

piccolo in una situazione diversa. Nel bambino la motivazione a diventare grande coesiste con il desiderio di restare piccolo ed è questo il lavoro che le educatrici sia del nido che della scuola materna dovrebbero fare, insieme, favorendo nel bambino la spinta evolutiva. Il passaggio può produrre nei bambini dei comportamenti meno organizzati e maturi rispetto ai mesi precedenti, ma anche il ruolo e l'atteggiamento delle educatrici si modifica in relazione ai diversi bisogni dei bambini. I bambini hanno certamente bisogno di senso di continuità, ma non intesa come assenza di mutamenti, bensì come possibilità di mantenere un collegamento fra eventi, ambienti diversi che cambiano e crescono, favorendo un'esperienza rassicurante, che attutisca il disorientamento, le paure e le ansie.

I bambini mostrano flessibilità ai cambiamenti soprattutto se risultano comprensibili e governabili: non si dovrebbe cedere al desiderio di "mantenerli piccoli", per il timore della perdita, ma partecipare, insieme al bambino, al processo di cambiamento

Dott.ssa Ramona Fava
Coordinatrice Area Socio-Culturale e Scolastica
Comune di San Prospero

Perché incontrarsi al nido?

Il mestiere di genitore è difficile e impegnativo ed è normale, nonostante l'entusiasmo e la gioia profonda, sentirsi disorientati, temere di sbagliare, essere sopraffatti dal senso di responsabilità. E' proprio il senso di responsabilità, l'attenzione profonda alla cura del proprio bambino, il desiderio di poter offrire un ambiente armonico ed adeguato che spinge i genitori al confronto, alla ricerca di saperi e conoscenze che lo sostengano nella difficile impresa di crescere bene il proprio figlio. D'altronde la ricerca riferimenti e "istruzioni" al di fuori dall'ambito familiare spesso, anziché essere di aiuto crea ulteriore confusione ed ansietà: la stampa ed i media in generale hanno offerto ed offrono le più disparate teorie educative, psicologiche e pedagogiche, alcune delle quali in contraddizione tra loro, creando così il risultato opposto di eccesso di informazione, cioè la disinformazione. Si crea così un circolo vizioso in cui, per porre rimedio alla confusione ed all'ansia si cercano sempre più "ricette" che garantiscano l'adeguatezza della cura del proprio bambino.

E' normale incontrare dei problemi nella crescita ed educazione del proprio bambino, ed è naturale ed opportuno confrontarsi con altri nella ricerca di possibili soluzioni.

Il nido non può sottrarsi a questo confronto, anzi deve essere il primo luogo di socializzazione e dialogo tra chi, a diverso titolo, è impegnato nella cura dei bambini. Non esiste infatti un modo "giusto" per educare, una ricetta da applicare correttamente per essere certi di ottenere un dato risultato. Ben lo sanno le educatrici dei nidi, che hanno per prime bisogno del confronto costante con i genitori per comprendere ogni singolo bambino, i suoi bisogni, desideri, aspettative, paure.

Nonostante l'osservazione e la cura di tanti bambini nemmeno l'educatrice può sentirsi capace e competente senza l'aiuto del genitore, vero esperto del proprio bambino. Insieme invece si può fare tanto, sostenersi a vicenda, compiere scelte, sperimentare percorsi nuovi, osservare i risultati da diversi punti di vista ed in contesti differenti. Il nido come contesto accogliente crea allora occasioni per incrementare le occasioni relazionali, perché l'educazione è un bene sociale oltre che privato ed occorre insieme confrontare saperi, pratiche, idee. Il nido infatti si caratterizza sempre più come vera e propria comunità educante, dove educatrici e famiglie insieme parlano il linguaggio delle relazioni, trovano reciproca accoglienza, costruiscono fiducia, creano legami di appartenenza, condividono le responsabilità.

Una comunità che si definisca educante deve esercitare la responsabilità individuale e collettiva.

La responsabilità si coniuga con la reciprocità dello scambio, del coinvolgimento, del confronto. In una comunità educante si pratica la genitorialità diffusa. Poiché l'esperienza di un servizio educativo ha come valore imprescindibile l'incontro con l'altro, ed è proprio nell'incontro tra i veri esperti dei bambini (genitori per primi, ma anche educatori, psicologi, pedagogisti...) che costruiamo una cultura dell'infanzia, che costruiamo saperi, che facciamo ricerca, che esercitiamo creatività, forse così, insieme, troviamo soluzione ai dubbi, alle paure, alle domande che ogni giorno i nostri bambini ci suscitano.

Dott.ssa Benedetta Pantoli

Coordinatrice Psico-Pedagogica dei Servizi per l'Infanzia

Le regole: una risorsa per la relazione adulto-bambino

“I NO dei bambini servono ad aiutarli ad allentare un cordone invisibile, quello che li lega ai propri genitori. Si tratta di un cordone speciale che non si vede e che quando un bambino è molto piccolo gli è assolutamente indispensabile, tanto che se non lo avesse non potrebbe sopravvivere da solo. Però, mano mano che un bambino cresce, questo cordone prima si allenta e poi quando non serve più si allontana perché il bambino ha imparato a fare da solo le cose che prima gli procurava il cordone. Di solito succede quando un bambino ha detto e ricevuto abbastanza no”.

I due - tre anni sono un'età importante e cruciale nello sviluppo del bambino: è l'età dei “no”, della rabbia, dei capricci ma è anche l'età dell'”Io”, in cui il bambino comincia a sentirsi una persona, a riconoscersi allo specchio, a percepire il senso della propria unità corporea, a sentire di essere dotato di un pensiero, di desideri e di una grande energia che sente dentro di sé e che, a volte, dilaga senza che sia possibile controllarla. È l'età in cui il bambino scopre il mondo intorno a lui, in cui inizia a camminare con maggior sicurezza e stabilità, a muoversi, a esplorare il mondo, a toccare oggetti, in cui sperimenta un forte desiderio di autonomia dai genitori, pensando di poter fare da sé quello che prima era affidato a loro.

È il momento della continua oscillazione tra il tentativo di conquistare l'autonomia e il bisogno di mantenere la dipendenza dai genitori, in particolare dalla madre, della quale non può fare a meno e che rappresenta un punto di riferimento stabile e rassicurante: una base sicura per la crescita e lo sviluppo emotivo ed affettivo. Nei momenti di maggior disagio o difficoltà il bambino ne cercherà ancora l'appoggio concreto anche se inizia ormai a possedere nella sua mente un'immagine materna che lo protegge, nonostante non sia presente fisicamente, fino a tollerare anche brevi

periodi di separazione. All'inizio della vita non è possibile per il bambino pensare e avere dentro di sé questa immagine materna protettiva e che soddisfa i suoi bisogni: è indispensabile, perciò, da parte dei genitori, anticipare il bambino e i suoi desideri. Ma, successivamente, essi dovranno permettere che egli sperimenti la frustrazione e aiutarlo a tollerare l'attesa del soddisfacimento del bisogno: in questo modo il bambino sentirà realmente il desiderio.

Anche per il bambino il **NO** assumerà un ruolo importante: inizierà a dire NO, questa diventerà, così, una parola magica, da ripetere anche con ostinazione per vedere che effetto fa e come reagiscono i genitori. Rappresenta un modo per affermare la propria individualità e la differenziazione da loro: il bambino sta raggiungendo un Io sufficientemente stabile e separato che gli permetterà di fare esperienze di sé e del mondo esterno pur mantenendo un forte legame con i genitori. Ma un bambino, a due anni, manca ancora del senso del pericolo e tende ad essere attratto dagli oggetti che gli stanno intorno, vuole esplorarli, conoscerli senza rendersi conto della loro pericolosità: è necessario che l'adulto sia presente e vigile nel prevenire le situazioni rischiose.

Questo è l'esemplificazione dell'oscillazione tra dipendenza e autonomia: il bambino, a volte, presume troppo dalle proprie forze e capacità, pensa di essere già capace di fare da sé ed, invece, ha bisogno di un adulto che lo segua attentamente anche per ricordargli che non è ancora del tutto indipendente. Capiterà che gli sforzi del bambino verso l'autonomia incorrano in un fallimento: questo potrà provocare un passaggio da uno stato d'animo di grande attaccamento alla figura materna a scoppi d'ira, anche violenti, che sono collegati alle difficoltà e alle frustrazioni subite nei suoi tentativi di autonomia. È il momento in cui il bambino sperimenta la propria e l'altrui aggressività e questo gli fa paura perché teme che possa distruggere la relazione e l'amore che prova verso i suoi genitori. Spesso il piccolo provocatore si spaventa se il genitore non riesce a porre un freno alla sua crisi, come se anche lui ne fosse travolto. È importante che il genitore mantenga la propria funzione adulta

trasmettendo al bambino l'idea che è possibile riparare ciò che si è attaccato e che non è andato tutto distrutto e perduto.

Si pone la questione per gli adulti di come reagire agli attacchi del bambino senza essere distrutti né distruggerlo. Si tratta di stabilire le prime regole, i primi divieti e di farli rispettare quando il bambino li trasgredisce, stabilendo un limite preciso ai desideri e agli impulsi che, a volte, lo travolgono senza soffocare però la sua capacità di affermare se stesso. È importante dare al bambino il senso del limite, senza fargli perdere la fiducia in se stesso e nelle sue risorse: egli potrà, in questo modo, continuare ad affermare la propria individualità e autonomia.

Il bambino ha bisogno che il genitore gli dica qualche volta di "no" e gli imponga delle regole, in modo inflessibile ma ragionato anche se questo potrà farlo soffrire in quel momento. Sta tastando il terreno, cerca di capire fino a che punto può spingersi nella volontà di soddisfazione dei propri desideri, così come con i capricci e le crisi di rabbia mette alla prova i genitori in uno scontro diretto. In questi momenti è anche alla ricerca di un limite, di un contenimento che l'adulto può dargli solo attraverso un sistema adeguato di regole e divieti, di "no" ragionati, chiari e precisi. È necessario che il genitori trovi la giusta misura anche nell'imporre regole e divieti: questi non devono essere eccessivi perché altrimenti il bambino tenterà di aggirarli e di trovare un altro modo per ottenere ciò che vuole e non devono essere troppo fragili e incoerenti perché il bambino, che si muove su un terreno labile, necessita di punti di riferimento solidi e stabili per sopravvivere e crescere. Se non incontra mai dei "no", se non gli si proibisce nulla, gli si toglie anche la possibilità di sperimentare la frustrazione, l'attesa, la soddisfazione del desiderio, la possibilità di trasgredire, tutti aspetti con i quali avrà a che fare quando sarà grande.

È difficile dire di no e imporre regole ai propri figli. Molte volte l'indecisione a porre il limite è frutto del dispiacere e della frustrazione che i genitori sentono di dover dare al bambino. Il suo dolore diventa intollerabile soprattutto per gli adulti che, per evitare questa esperienza negativa, rinunciano a porre norme e limiti. L'identificazione con il dolore del bambino è totale e l'adulto non riesce a

sopportarlo. Il questo modo ci si aspetta che i bambini “capiscano” da soli il valore delle regole e trovino da soli la forza di auto-imporsele, costringendoli ad uno sforzo di auto-contenimento e limitazione. Chiediamo ai bambini di fare spontaneamente ciò che è troppo faticoso e frustrante fare come adulti.

Spesso le manifestazioni di protesta dei bambini vengono messe in scena nei luoghi e momenti meno opportuni come i luoghi pubblici (ad esempio il supermercato), mettendo il genitore in imbarazzo e alimentando ansia e conflitti. Il bambino ha bisogno di trovare nel genitore una risposta ferma e sicura, che contenga la sua rabbia, angoscia e paura. Ci sono momenti in cui è importante contenere il bambino con fermezza anche fisica, stringendolo in braccio e tenendolo saldamente. Per il bambino le crisi di collera sono intense, rapide, arrivano come fulmini a ciel sereno che passano allo stesso modo in cui sono venute: è inutile mostrarsi freddi o fare prediche. Meglio aspettare e poi andare avanti. Il bambino dopo avere sbollito la rabbia, non aspetta altro che essere di nuovo accolto dal genitore, per calmarsi davvero. Se la situazione è meno tesa può essere opportuno lasciarlo sfogare, anche lasciandolo da solo con se stesso, aspettando che passi e torni più sereno. È importante evitare di tenere il broncio al bambino per non comunicargli che la sua rabbia è stata distruttiva per i genitori: il timore più grande del bambino. È altrettanto importante denigrare l'azione, salvaguardando la personalità del bambino con frasi come "hai fatto male a fare questa cosa" piuttosto che dire "sei sempre cattivo", dando un giudizio di valore alla persona e non all'azione.

A fronte di cattive azioni il bambino fa esperienza di un senso di colpa che nasce appunto dall'aver fatto qualcosa di sbagliato. È necessario che il bambino sperimenti questo sentimento per lo sviluppo dell'autocontrollo.

I sentimenti di colpa serviranno come ammonimento che il bambino può sentire dentro di sé quando gli viene voglia di ripetere una cattiva azione. Quando il bambino, indipendentemente dalla presenza del genitore, riesce a produrre i segnali di ammonimento è in procinto di sviluppare una coscienza morale. Una coscienza che funzioni in modo adeguato deve essere capace di produrre sentimenti di colpa per

promuovere l'autocontrollo. Perché questo avvenga, è importante che il bambino venga sostenuto dal genitore anche attraverso i divieti e le regole: essi possono davvero rappresentare una risorsa valida e preziosa per lo sviluppo emotivo del bambino e per l'instaurarsi di una buona relazione bambino – genitore basata sulla fiducia e l'acquisizione di ciò che è giusto e ciò che non lo è.

È importante anche riconoscere che la figura dell'educatrice può aiutare il genitore nel far acquisire le regole al proprio bambino: ciò che egli impara nel mondo esterno, quando è affidato alle cure dell'educatrici del nido, dovrebbe trovare una corrispondenza quando il bambino si trova a casa sua, nel suo ambiente, dove si sente più sicuro. È un po' quello che accade tra genitori quando uno dei due riesce a mantenere più solidamente le regole e l'altro no: questo crea nel bambino confusione, sente che i limiti sono labili e incoerenti e non sa come muoversi. Trovare un accordo tra un genitore e l'altro come tra genitori ed educatrici può aiutare il bambino a sentire una linea educativa coerente e stabile, che lo faccia sentire sicuro e lo guidi. Le regole, quindi, possono rappresentare, se adeguatamente rispettate e seguite da adulti e bambini, una risorsa che l'adulto può utilizzare per conoscere meglio il suo bambino, attraverso le quali veicola non solo la relazione attuale tra genitori e bambino ma anche quelle che saranno le relazioni future di quello stesso bambino, una volta cresciuto.

Il padre: una risorsa per lo sviluppo del bambino e la relazione madre-bambino

“essere ricettivo non vuol dire essere donna o femminile. La ricettività è una qualità indispensabile per contenere il bambino, creargli un involucro psicologico, una pelle che lo protegge e tale compito riguarda entrambi i genitori”

Come è cambiato il ruolo del padre nel corso degli anni e delle generazioni?

Sembra che dopo un periodo di latitanza dalla scena familiare la figura del padre sia ricomparsa, ancora con connotazioni imprecise e non ben definite. È diversa dalla figura del padre del passato, di una volta, visto come colui sul quale si accentrava l'autorità, la legge, la disciplina, mentre la madre dominava incontrastata nel mondo interno, degli affetti e nelle cure quotidiane al bambino.

Già S. Freud, il fondatore della psicoanalisi, vedeva nel padre la rappresentazione della legge morale, della regola. Una volta eravamo abituati a sentirci dire dalla mamma: “quando viene a casa papà glielo dico cosa hai fatto” o ancora “stasera lo dico a papà” come se il padre fosse il “giudice supremo” nei confronti dei figli quando trasgrediscono le regole e fanno i capricci.

Spesso nella descrizione che le persone fanno del proprio padre, quello “classico, di una volta”, riconoscono aspetti rigidi, severi, autoritari e punitivi e allora poteva essere difficile per un figlio identificarsi, e quindi prenderne il posto nella vita adulta, con una figura così autorevole, vista come irraggiungibile. Kafka nella sua “Lettera al padre” esprime pienamente questa sensazione, lodando l'aspetto di guida ma esprimendo appieno il dolore del danno interiore arrecato dal proprio padre così intransigente e severo.

Questo era un aspetto del padre di un tempo, che si accompagna, nei racconti e nei ricordi dei figli, all'immagine di un maestro di vita che lasciava la traccia, la tavola

delle leggi, nella vita del figlio e controbilanciava ed equilibrava il peso dell'influenza materna nello sviluppo del bambino.

Oggi non è più così netta la distinzione dei ruoli, il padre e la madre, non sono più così contrapposti e complementari.

Da un lato, questo cambiamento ha portato vantaggi non solo nello sviluppo del bambino ma anche all'interno della coppia genitoriale, nella quale la madre ora sente di essere più sostenuta e aiutata dal marito rispetto a quello che succedeva un tempo, dove il padre forniva l'aiuto attraverso il lavoro all'esterno ma quello che succedeva all'interno delle mura domestiche era ad appannaggio della donna. In uno scritto del 1967, Winnicott introduce l'importanza del padre nella coppia madre- bambino, dicendo che la madre è favorita in gravidanza e nell'attività di accudimento nel periodo del post-partum *“se si sente sicura, se si sente amata nei suoi rapporti con il padre”*.

Dall'altro, c'è chi sostiene che ciò comportare il rischio che il padre si trasformi in una seconda mamma, raddoppiando la dose di cure materne (maternage) assorbite dal bambino.

Non succede sempre così, anche se alcuni pensano che oggi possa esserci la carenza di un “solido principio paterno”, regolatore della vita del bambino, fin dalla prima infanzia. Ciò è in accordo con un'altra opinione che si sta facendo strada, ovvero che il segno di un'eccessiva impronta materna si riscontri nella tendenza di molti adolescenti ad aspettarsi sempre di ottenere tutto dagli altri, dalla società come fosse una grande madre che concede senza chiedere nulla in cambio. Tutto ciò con una difficoltà ad imporre regole e divieti con il rischio di avere, un domani, un adulto che non è in grado di assumersi la sua responsabilità come individuo di fronte agli altri e non riesce a raggiungere la piena indipendenza. Sarebbe importante, forse, giungere a una figura di compromesso tra il padre severo e autoritario di un tempo e il padre di oggi che alcuni definiscono come non portatore di un solido principio paterno.

Oggi sta crescendo sempre più la consapevolezza di quanto sia importante la figura paterna che assuma una funzione di equilibrio, rispetto alla madre, nello sviluppo

psicologico, affettivo e sociale del bambino. I “nuovi” papà, quelli attuali, sono consapevoli di ciò come lo sono rispetto al fatto che il modello del padre di una volta, quello che hanno avuto loro, non è più utilizzabile nel periodo attuale ed è necessario trovare altri modelli ai quali fare riferimento.

Ciò si evidenzia soprattutto nella ricerca di un contatto del padre con il proprio figlio fin dai primi momenti di vita, senza aspettare la “soglia di sicurezza dei 2-3 anni” quando compare il linguaggio e nel voler partecipare alle prime cure quotidiane che, fino a poco tempo fa, erano di competenza della madre. La tendenza precoce del padre verso il bambino implica che si instauri una conoscenza più approfondita che avviene attraverso il contatto corporeo, i gesti, le sensazioni, le emozioni e non solo le parole; permette, inoltre, l’emergere di aspetti dell’uomo poco riconoscibili quali la tenerezza, la sensibilità e l’intuito.

Un uomo che si occupa concretamente del proprio bambino non abdica alla propria mascolinità, non diventa un “mammo”, ma rinforza il proprio ruolo paterno, si mette in discussione, e riesce ad affrontare le crisi e i conflitti inevitabili insiti nel passaggio da essere figlio a genitore.

Bisogna distinguere le cure quotidiane alla quali partecipa oggi il papà dal significato più profondo della funzione paterna che, come quella materna, è soprattutto psichica e mentale. In questo senso lui rappresenta, nella famiglia, il polo maschile complementare e opposto a quello femminile: è colui che separa il bambino dalla madre, sostenendolo nella ricerca dell’autonomia e dell’indipendenza. Se la *madre* rappresenta il mondo interno, simbiotico, il *padre* deve poter rappresentare per il bambino il mondo della differenziazione, della separazione dalla madre e, quindi, il mondo esterno.

Il neonato potrà così, fin dall’inizio, sperimentare e godere di una presenza altra. Esiste, infatti, nel bambino piccolo, fin dalle prime settimane di vita, una predisposizione biologica a questa distinzione di ruolo, che passa attraverso soprattutto le sensazioni corporee. Entrambi i genitori possono fare le medesime cose per il bambino, ma le sensazioni che questo riceve dal contatto con loro sono

differenti, ad esempio nel modo in cui viene tenuto e cullato (madre: modo di tenerlo come avvolto a sé, come fosse ancora parte di lei, come era nel grembo; padre: lo tiene in posizione eretta, più discostato da sé, sulla spalla piuttosto che sul petto) o anche nel gioco (il significato simbolico del gioco della madre potrebbe essere “stammi vicino, ti proteggo io”, mentre quello del padre “vai pure, ti sostengo io”).

Il riconoscimento paterno è più legato all’agire che all’essere e contribuisce a creare l’autostima, la sicurezza nelle proprie capacità, la conferma di sé come individuo che sa vivere e deve muoversi nel mondo che lo circonda. Brazelton T. condusse numerose ricerche sul ruolo dei padri i cui risultati dimostrarono che i padri hanno con i figli piccoli un’interazione molto diversa da quella con le madri. In genere eccitano di più i bambini, hanno un rapporto più fisico e giocoso, e i bambini con loro preferiscono le attività di gioco. Il rapporto con il padre rappresenta una forma di attrazione positiva per il bambino, un esempio diverso di relazione con gli altri.

Vorrei accennare brevemente a un lavoro di Pazzagli sul travaglio della paternità.

Egli afferma che gli studi sulla paternità si sono occupati, con prevalenza, del significato del padre per il bambino e della sua rappresentazione intrapsichica negli adulti, mentre i contributi indirizzati alla comprensione del significato psicologico di divenire padri sono stati meno frequenti, almeno fino a un periodo recente. Egli parla della paternità come di un momento di crisi per l’individuo che, accanto alla tenerezza, all’amore e al desiderio di protezione verso il figlio, può provare anche sentimenti di segno contrario che possono essere schematizzati così:

1. gelosia verso il figlio, vissuto come rivale nel rapporto con la partner, per lui vissuta come madre, che richiede e riceve da lei cure, attenzioni, tenerezza oltre che amore;
2. aumento dell’ambivalenza verso i propri genitori, ai quali si sta sostituendo nel passaggio da figlio a padre, con la comparsa di sentimenti di sfida o, al contrario, di bisogni di ritorno a una condizione di dipendenza filiale;

3. invidia nei confronti delle capacità generative femminili, con senso di esclusione oppure con tendenza a negare o attaccare il ruolo femminile materno;
4. da ciò possono derivare conflitti, già presenti in precedenza e non risolti, circa la propria identità sessuale.

Alcuni di questi aspetti si ritrovano nell'inconscio, nella parte più profonda e meno accessibile della persona e per questo è anche più difficile riconoscerli: spesso emergono attraverso quella che viene definita la sindrome della couvade, sentita come evenienze somatiche che si manifestano nel padre in prossimità del parto, o attraverso la messa in atto di comportamenti, agiti, mai presentatesi prima (iperattività lavorativa o sportiva). Tutto ciò si inserisce in una situazione psicologica molto complessa, che richiede al padre di tollerare inizialmente la frustrazione di sentirsi escluso e di essere, in qualche modo, esterno alla coppia madre-bambino, assumendo il ruolo di rappresentante del mondo esterno. Si può dire, quindi, che il padre è esterno alla coppia madre-bambino, ma assolutamente non estraneo, anzi la sua funzione è necessaria perché favorisce il contatto con la realtà esterna nel bambino, garantisce, con la sua presenza, spazi di autonomia nella mente della madre, la sostiene nel suo compito di madre e determina nel bambino una relazione diversa, triangolare, con i suoi bisogni e con l'oggetto del bisogno (madre). Questa situazione descritta come essere così complessa tende a risolversi nel corso dei primi mesi di vita del bambino, durante i quali si approfondisce la conoscenza padre-bambino. È, altresì, importante considerare il rapporto di coppia che i genitori avevano prima della nascita di un figlio e che potrebbe sembrare compromesso soprattutto nei primi anni: il bambino sente e risente del clima della relazione tra la propria madre e il proprio padre ed è fondamentale che i genitori cerchino di recuperare l'equilibrio di coppia messo a dura prova dall'arrivo di un figlio. In conclusione, il ruolo del padre non esiste come cosa in sé. Tale ruolo è un lungo processo dialettico di creazione e apprendimento che non finisce mai. Quello che viene chiamato il ruolo del padre è un processo in movimento e non può essere una

definizione statica. Le caratteristiche psicologiche e i ruoli del padre e della madre possono variare secondo gli individui e la cultura di appartenenza, ma la loro complementarietà resta un bisogno del bambino che necessita di trovare un soddisfacimento.

Lo sviluppo e l'autonomia del bambino attraverso le regole e la funzione paterna

"L'individuo sano, e ciò vale anche per le istituzioni, sa che il significato del mondo deve essere creato attraverso l'immaginazione, che però deve fondarsi sulla realtà; perciò dovrà fare un lungo viaggio e molte osservazioni, sia nel proprio mondo interno che in quello esterno, per riuscire a godere del suo arco di vita, erede di un patrimonio bellissimo che sente di dover lasciare in condizioni ancora più belle a chi verrà dopo di lui" (D. Meltzer)

Questo è il terzo e ultimo incontro previsto per discutere insieme, genitori e psicologa, del rapporto che si instaura tra genitori e figli e di come questo rapporto possa venir mediato da un sistema di regole appropriato e stabile e da una funzione paterna, solitamente esercitata dal papà o in alcuni casi da una figura sostitutiva, che sostiene la necessità che il bambino ricerchi e segua la propria autonomia.

La fascia 1 – 3 anni comprende una serie di cambiamenti nel bambino sia a livello fisico che, in particolare, sul piano psicologico.

Al compimento del primo anno di vita, solitamente il bambino comincia a sperimentare, a livello motorio, la capacità e la possibilità di **muoversi in autonomia**. Chi prima e chi un po' più tardi ma alla soglia del primo anno i bambini cominciano ad acquisire maggiori competenze motorie che gli permettono di conoscere ciò che gli sta intorno: alcuni magari ancora gattonando, chi traballando alla ricerca della novità e chi avendo ancora bisogno del sostegno da parte di una figura adulta o degli oggetti (ad es. mobili come le sedie, ect.).

È proprio la **spinta a conoscere**, il desiderio di conoscenza del mondo esterno, il cosiddetto desiderio epistemofilico della Klein, a portare il bambino a guardarsi intorno, ad allargare l'orizzonte della vista oltre la madre e le figure importanti di riferimento per vedere e conoscere cosa si trova al di là.

In questo periodo domina nel bambino, infatti, la confusione relativa alla sessualità e intensissima è la sua curiosità nei riguardi del contenuto del corpo materno. Tale

curiosità si associa a fantasie, a spinte fortemente aggressive che si rivolgono al bambino dentro la madre, ma anche alla madre stessa. Secondo Klein, Harris e Meltzer il desiderio di conoscere e di imparare che caratterizzerà la vita dell'individuo trova la sua genesi, nel bambino molto piccolo, nella sua ricerca di svelare il mistero riguardante il concepimento: la risposta è dentro il corpo della madre.

Tale tema si propone in Bion come problema della «**curiosità**». La curiosità è intesa come profondamente legata alla paura di rischiosi eventi catastrofici, che lo stesso tentativo di indagine fa insorgere. *«Le occasioni di curiosità sono illimitate, fino al punto che noi cerchiamo di porvi artificialmente un limite attorno [...] altrimenti c'è il risveglio di una paura che è così potente da rendere impossibile il pensare».*

Il desiderio di conoscere il mondo esterno inizia a svilupparsi nei bambini di questa età: ciò ci porta a riflettere sulla necessità e sul bisogno della **presenza di un adulto significativo**, in genere la mamma e il papà, perché il bambino impari pian piano a fidarsi di sé tanto da poter andare da solo. Il bambino comincia a camminare, desidera muoversi in autonomia, è attratto da un oggetto, si allontana dalla mamma per raggiungerlo ma si volta per vedere che lei sia ancora lì, che lo osserva e lo sostiene in questi primi e timidi tentativi verso l'esterno. È la relazione con le sue figure di riferimento che dà significazione a ciò che fa il bambino che, soprattutto all'inizio, farà fatica a sentirsi sicuro tanto da potersi muovere in autonomia alla scoperta del mondo circostante. Il bambino sperimenterà, quindi, movimenti di allontanamento e avvicinamento alla madre, allontanamento alla scoperta del mondo e sulla scia della curiosità, avvicinamento perché ancora, non solo non si sente sicuro di andare e procedere per conto proprio, ma anche perché ancora non ha costruito stabilmente, dentro di sé, l'immagine della madre presente anche quando non la vede. Questa immagine comincia a crearsi a seguito del **gioco del cucù**: esso si trasmette di generazione in generazione e si colloca nei primi mesi come uno dei primi giochi dei bambini ma ritorna anche in fasi successive della loro vita. È il gioco della scomparsa e della ricomparsa, la madre si nasconde ma poi ricompare, o copre il viso con le mani o con un pezzo di stoffa per scoprirlo subito dopo.

Cosa prova il bambino di fronte a questo gioco?

Due sentimenti e sensazioni differenti: subito un senso di smarrimento, timore, vera e propria attesa e, successivamente, un sentimento di sollievo, gioia, fiducia. Qui ritroviamo il passaggio dalla paura dell'abbandono alla rassicurazione: anche se scompare, la mamma ritorna, c'è sempre. I bambini apprezzeranno questo gioco anche negli anni successivi, ogni volta che affronteranno la sofferenza del distacco: il ritorno della mamma al lavoro, il periodo in cui il bambino comincia a camminare, l'inserimento al nido e alla materna, ect. In queste situazioni il gioco del cucù può aiutare il bambino ad allontanare le fantasie di abbandono e a rassicurarlo che alla scomparsa della madre segue sempre un ritorno.

Crescendo, è un gioco che il bambino impara a fare da solo, inventando modi diversi di farlo. Ad esempio, getta un oggetto lontano, nascosto dalla sua vista per poi cercarlo e ritrovarlo con soddisfazione e gioia.

Più avanti nello sviluppo inizierà a farlo con sé stesso, gioca a nascondersi, apparendo e nascondendosi davanti allo specchio, quando ancora non si riconosce. Inizia i **primi giochi allo specchio**, fatti di smorfie, bacetti, carezze e sorrisi che divertono molto il bambino e anche i genitori alla vista di questo "spettacolo". Egli vede davanti a sé, nella sua immagine riflessa, un altro bambino, simile a lui, il suo doppio, un sosia che ripete i suoi movimenti e gesti e che sente di controllare perché farà tutto quello che vuole lui, gli stessi movimenti che desidera (aspetto di onnipotenza del bambino). Rimarrà deluso quando cercherà di capire chi è cercandolo dietro lo specchio e sarà contento quando lo ritroverà di fronte a lui, nella parte davanti dello specchio.

Questo gioco è fondamentale per la scoperta della propria **identità**. Infatti verso i due anni il bambino smetterà di cercare dietro lo specchio il bambino riflesso ma scoprirà di essere lui "**Sono IO**". Con grande gioia e soddisfazione comincerà a riferirsi a se stesso e comincerà a indicare ai genitori quali sono i suoi desideri e bisogni.

In questa fase il bambino sperimenta anche la **separazione** e il bisogno di far fronte alle sensazioni che ne derivano, smarrimento, sofferenza, angoscia e preoccupazione.

Questo bisogno può esprimersi attraverso il gioco o il possesso di un gioco al quale il bambino si affeziona molto e che farà parte della sua vita negli anni della crescita. Ciò è in stretta relazione con il primo legame con la madre che viene considerata dal bambino come un suo possesso esclusivo, una parte di sé: presto, però, egli si renderà conto che non è così, la mamma va e viene, scompare e ritorna e non sempre bastano richiami disperati per farla tornare. Quindi, quando la mamma non c'è il bambino per non sentirsi solo ha bisogno di qualcosa che la sostituisca e che non possa mai andarsene perché appartiene solo a lui. È il caso di orsacchiotti di peluche, bambole, pupazzi ma anche di un pezzo di stoffa, un fazzoletto, un oggetto morbido dal quale non si stacca mai. A poco a poco questo oggetto si impregna degli odori che caratterizzano la vita del bambino (latte, biscotti, borotalco, odore di “mamma e bambino”) come se fosse parte di sé da un lato, e, dall'altro, servisse a evocare la mamma, il rapporto con lei. È come se, attraverso il legame con questo oggetto preferito, il bambino rivivesse l'illusione di poter controllare e gestire il legame più importante fino a quel momento, quello con la madre. Ciò lo aiuta a sentirsi sicuro e avere con sé il suo oggetto è come se avesse con sé la mamma che lo protegge e lo sostiene, tenendolo per mano.

Questa forma di attaccamento si manifesta con l'inizio del distacco dalla madre, quando il bambino impara a camminare da solo e comincia a esplorare il mondo esterno. Da un lato, ha un forte desiderio di autonomia che lo spinge ad andare e gli fa sentire una forte attrazione verso il nuovo e dall'altro ciò lo spaventa tanto che può vivere l'ignoto come distante e il mondo esterno come ostile. Se può stringersi al suo oggetto preferito, in assenza della madre e del padre, riesce a ritrovare un senso di protezione, conforto e fiducia caratteristici del rapporto madre – bambino o padre - bambino.

D.W. Winnicott, pediatra e psicoanalista, definiva questo oggetto con il termine **transizionale** e attribuiva ad esso sia un significato affettivo molto forte che un valore simbolico: esso rappresenta quello spazio intermedio tra il bambino e il mondo esterno, l'io e il non io, che è anche lo spazio dei sogni, della creatività, dello spazio

immaginario. Nel suo rapporto con questi oggetti il bambino comincia a organizzare il suo rapporto con la realtà: nella sua mente, sta avvenendo un passaggio importante da una forma di pensiero ancora primitiva, concreta che attiene alla sfera sensoriale verso la forma più evoluta, astratta, simbolica che attiene allo sviluppo dell'intelletto umano.

Sempre secondo Winnicott, questo oggetto, come ogni forma di gioco simbolico, rappresenta un ponte tra il mondo interiore e la realtà esterna: il mondo esterno glielo offre, questo oggetto, ma è il bambino che lo crea e gli attribuisce un valore magico e un significato affettivo. Tale oggetto diventa, così, il serbatoio di sicurezza da cui attingere, in quanto rappresenta tutto ciò che ancora manca al bambino.

Spesso tale oggetto transizionale esiste ma gli adulti non se ne accorgono: può essere una musica, una filastrocca, qualcosa di quotidiano che con la sua ritualità fornisce un senso di sicurezza al bambino. È necessario che l'adulto rispetti questo oggetto che rappresenta il bisogno di sicurezza del bambino di fronte alla realtà e che verrà messo da parte, dal bambino stesso, nel momento in cui si sentirà più sicuro e capace di affrontare ciò che lo circonda.

Sorge, ora, l'interrogativo di quanto e se le regole e la funzione paterna possano essere di aiuto al bambino che si trova in questa delicata fase di ricerca dell'autonomia.

Nel primo incontro abbiamo visto come le regole possano rappresentare un contenitore delle emozioni e delle sensazioni difficilmente gestibili da parte dei bambini, quali la preoccupazione, la frustrazione, il bisogno di avere tutto e subito, la rabbia. Il bambino al quale viene fornito un limite, che si tratti di un capriccio o di una regola da rispettare, comincia a sentire, nel corso dello sviluppo, emozioni e sensazioni che hanno proprio a che fare con il limite imposto. Dapprima il bambino cercherà di ribellarsi ma, una volta compreso il significato, si sentirà sicuro di poter agire all'interno di un sistema di regole e norme fornitegli dai genitori.

La trasgressione di tali regole comporta che il bambino sperimenti il senso di colpa che lo condurrà a sviluppare una coscienza morale in grado di guidarlo nelle scelte e nelle decisioni importanti. Tale senso di colpa implica che il bambino rifletta quanto deve decidere cosa fare e soprattutto se fare una determinata azione. La regola e il limite tornano alla mente quando il bambino fa una cosa e ciò diventa sempre più evidente nel corso del suo sviluppo, man mano che procede alla ricerca dell'autonomia.

Le regole rappresentano, in tal senso, i paletti necessari al bambino che sta crescendo e che ha a che fare con il bisogno di autonomia dai genitori, non solo come delimitanti rispetto ad emozioni e azioni che egli non è ancora in grado di gestire da solo ma anche come sostegno e fonte di sicurezza che gli permettono di muoversi, di fare movimenti in avanti sentendosi protetto.

È fondamentale che l'adulto fornisca questi limiti al bambino per favorire il processo emotivo di separazione dai suoi genitori che gli permetterà di diventare prima un bambino curioso e desideroso di scoprire cosa c'è nel mondo circostante e successivamente, a sua volta, un adulto capace di gestirsi autonomamente.

In mancanza di ciò, il bambino crescerà con l'aspettativa che tutto gli è possibile e dovuto e ciò frenerà la tendenza naturale all'autonomia che si raggiunge anche attraverso l'esperienza di frustrazione e la necessità di tollerarla, aspetto integrante e imprescindibile dell'imposizione di regole e limiti con i quali abbiamo a che fare già nelle prime fasi della nostra vita.

In tal senso anche la funzione paterna, quella di separazione dalla madre e sostegno dell'autonomia del bambino, esercitata dal padre o, in sua mancanza, da una figura sostitutiva adeguata, può rappresentare una valida e importante risorsa per lo sviluppo del bambino. Il padre, infatti, nello svolgere la sua funzione, fornisce al bambino i limiti all'interno dei quali può muoversi e che lo fanno sentire sicuro nelle occasioni e nei momenti in cui si allontana dai genitori.

Riprendendo Winnicott a proposito della madre che si sente più sicura se sostenuta dal partner durante la gravidanza e nell'accudimento del bambino, ciò può essere,

altresì, vero se il padre riesce a imporre al proprio figlio le regole e se riesce a sostenere la madre nel fare altrettanto. Spesso, per stanchezza dopo una giornata di lavoro o per il senso di colpa di aver lasciato il proprio figlio ad altri (nonni, baby-sitter o educatrici del nido, ect.), può essere difficile dare limiti e regole ai bambini e si rischia, in questo modo, di dare loro cattive abitudini non facili da cambiare (come ad esempio mangiare o addormentarsi sul divano, guardare la televisione fino a tardi, non aiutare in casa o giocare fino a quando si desidera).

I genitori, attraverso la condivisione e l'aiuto reciproco, possono sostenersi a vicenda in merito all'educazione dei figli e, in particolare, il padre, alla luce proprio della funzione di cui abbiamo parlato in precedenza, deve favorire questo aprirsi all'esterno, al mondo circostante alla ricerca della propria autonomia come fattore determinante, a livello psicologico, dello sviluppo normale del bambino.

Suggerimenti bibliografici

- Argentieri S., (1999) *Il padre materno*, Roma, Meltemi
- Bowlby J (1988) *Una base sicura*. Milano, Cortina, 1989.
- Brazelton T. B., Sparrow J. (2003) *Il tuo bambino e il cibo*, Milano: Cortina
- Brazelton T. B., Sparrow J. (2003) *Il tuo bambino e il pianto*, Milano: Cortina
- Brazelton T. B., Sparrow J. (2003) *Il tuo bambino e il sonno*, Milano: Cortina
- Brazelton T. B., Sparrow J. (2003) *Il tuo bambino e il vasino*, Milano: Cortina
- Brazelton T. B., Sparrow J. (2003) *Il tuo bambino e la disciplina*, Milano: Cortina
- Brazelton T.B., Greenspan S.I. (2003) *I bisogni irrinunciabili dei bambini*. Milano: Cortina
- Bydlowski M. (2000) *Sognare un figlio*, Bologna, Pendragon, 2004
- Cramer B., (200) *Cosa diventeranno i nostri bambini?* Milano: Raffaello Cortina
- Davalli B., Monti F., (a cura) *Ripensare la nascita*, Bologna, Pendragon, 2005.
- Daws Dilys (1992) *Nel corso della notte* Napoli, Liguori
- De Leersnyder H., (2003) *Il sonno del bambino*. Bologna, Pendragon.
- Deutsch H., (1977) *Psicologia della donna*, Torino: Boringhieri.
- Fabre N., (1997) *I discorsi dei grandi nelle orecchie dei bambini*, Roma: Magi
- Fraiberg S. H. (1988) *Gli anni magici*, Roma: Armando
- Holmes J. (1993) *La teoria dell'attaccamento*. Milano, Cortina, 1994
- Kitzinger S., (1998) *Diventare nonna*, Milano: Mondadori
- Lebovici S. (1983) *Il neonato, la madre e lo psicoanalista*, Roma, Borla, 1988.
- Lebovici S. (1998) *L'Arbre de vie*. *Eléments de la psychopathologie du bébé*, Toulouse, Erès/Starfilm in Marinopoulis S. (2005) *Nell'intimo delle madri*, Milano, Feltrinelli, 2006
- Marcoli A., (1996) *Il bambino arrabbiato*, Milano: Mondadori.
- Marinopoulis S. (2005) *Nell'intimo delle madri*, Milano, Feltrinelli, 2006
- Monti F., (a cura) (2000) *Viaggi di andata e ritorno. 0-3 anni*, Urbino: Quattroventi
- Monti F., Fava R., Luppi B. (2005) *Lo scarabocchio al nido*, Bergamo, Junior
- Monti, F., Luppi, B., (2001) *Itinerari di ascolto al nido*, Urbino: Quattroventi
- Oliverio Ferraris A. (2001) *Sarò padre*. Firenze: Giunti
- Phillips A., (2000) *I no che aiutano a crescere*, Milano: Feltrinelli.
- Stern D., Bruschiweiler-Stern N., (1999) *Nascita di una madre*, Milano: Mondadori

Stern D.N. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Boringhieri, 1987.

Stern N. D., (1990). *Diario di un bambino*. Milano, Mondadori.

Stern N. D., (1998). *Le interazioni madre-bambino*. Milano, Cortina.

Vegetti Finzi S., (1994) *A piccoli passi*, Milano: Mondadori.

Vegetti Finzi S., (1996) *I bambini sono cambiati*, Milano: Mondadori

Winnicott D. W., (1987) *I bambini e le loro madri*, Milano: Raffaello Cortina

Winnicott D. W., (1997) *Bambini*, Milano: Raffaello Cortina

Winnicott D. W., (1997) *Colloqui con i genitori* Milano: Raffaello Cortina

Per i bambini:

Oram H., Ross T. *La principessa numero due*. Piemme

Roep N., Cate M., *Mi dai un bacino?* Lemniscaat

Jadoul E. *Tutti ci vanno*. Ape

Mamma Orso racconta...Dami

Gemmel S., Sacrè M. *Dormi tranquillo piccolo coniglio* Bohem